

Isaac Deutscher

Internazionali e internazionalismo

1964

È passato più di un secolo dalla fondazione della Prima Internazionale; più di sessant'anni fa è stata fondata la Seconda Internazionale, che è crollata così vergognosamente; ed è quasi mezzo secolo che si è costituita la Terza Internazionale. Qui voglio considerare il ruolo di queste tre Internazionali, nonché l'attualità e la vitalità dell'idea di base che, nei loro periodi migliori, le ha ispirate tutte: l'idea di internazionalismo. Il mio tema è pertanto le fortune (o le disgrazie) delle Internazionali e l'importanza dell'internazionalismo. Voglio concentrarmi soprattutto su un problema cruciale: l'interazione e il conflitto tra nazionalismo e internazionalismo lungo tutta la storia del movimento operaio moderno.

La Prima Internazionale fu fondata qui a Londra su iniziativa dei socialisti britannici e francesi. La loro grande preoccupazione era di stabilire una certa cooperazione e solidarietà tra i lavoratori in Francia e Gran Bretagna in modo che potessero difendersi dall'importazione di manodopera belga, italiana e tedesca a basso costo. Dovevano proteggersi anche contro le azioni di rottura degli scioperi messe in atto dal capitale internazionale. Tale fu l'origine prosaica dell'Associazione dei Lavoratori, l'Internazionale leggendaria, quasi poetica, che sancì la tradizione di un movimento operaio organizzato a livello internazionale.

Le origini dell'Internazionale furono, si potrebbe dire, quasi sindacaliste nel senso stretto del termine. Ma tra il gruppetto di uomini seduti sul palco in quel memorabile incontro a St Martin's Hall qui a Londra, nell'ultima settimana di settembre del 1864, c'era un uomo il cui genio impresso il suo segno sull'intera impresa e la elevò a un livello molto più alto di quello che avrebbe mai raggiunto, a giudicare dalle sue origini. Quell'uomo era Karl Marx. Scrisse il discorso inaugurale e le regole all'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Ci fu anche un'altra circostanza curiosa: l'organizzazione venne fondata per proclamare l'idea di internazionalismo e la necessità di solidarietà internazionale tra i lavoratori. Ma la ragione immediata della riunione dei delegati a St Martin's Hall, la questione immediata che vi fu eloquentemente discussa, fu il sostegno e la solidarietà con una nazione che lottava non per il socialismo e nemmeno per una riforma politica progressista, ma per la propria indipendenza. L'incontro fu convocato per esprimere la solidarietà delle classi lavoratrici occidentali con l'insurrezione armata dei polacchi contro la Russia zarista. Qui sta l'apparente paradosso di tutta la situazione: la questione che eccita le passioni e gli entusiasmi della Prima Internazionale è una questione nazionale, la lotta di un popolo molto lontano dell'Europa orientale per la sua esistenza nazionale. Alla nascita stessa della nuova organizzazione internazionale ci troviamo di fronte all'interazione dell'internazionalismo e del nazionalismo nel movimento operaio.

In realtà, la Prima Internazionale non fu l'unico tentativo di creare un'organizzazione del genere. Non bisogna dimenticare che già il *Manifesto comunista*, scritto congiuntamente da Marx ed Engels nel 1848, si era concluso con il memorabile appello: lavoratori di tutto il mondo unitevi! Vari circoli operai, associazioni e gruppi propagandistici per decenni avevano cercato di stabilire una sorta di legame internazionale reciproco. Non ne venne fuori molto, e dopo il crollo della rivoluzione del 1848 il movimento operaio rimase statico per quindici anni, o meglio in quello stato di profonda depressione e

demoralizzazione che di solito segue la scia della sconfitta. Tuttavia, l'idea dell'internazionalismo era già profondamente radicata nella coscienza socialista. Tornerò su questo più tardi. Per il momento guardiamo ancora un po' ai retroscena della formazione della Prima Internazionale.

Dalla sconfitta della rivoluzione in Europa, il capitalismo, che significava quasi esclusivamente il capitalismo dell'Europa occidentale, aveva attraversato un periodo di straordinario sviluppo e progresso. Nell'anno in cui fu fondata la Prima Internazionale, il Cancelliere dello Scacchiere britannico, Gladstone, parlò di questa "crescita inebriante e aumento di tutte le nostre ricchezze e potere". Leggendo quel discorso si ha quasi l'impressione d'avere di fronte un conservatore o un politico laburista di destra che nel 1962 o 1963 proclama: "Non siamo mai stati così bene! Che enormi progressi ha fatto il nostro stato sociale, quanto sono obsolete le idee rivoluzionarie sulla lotta di classe!" E così via.

Era tale l'atmosfera nell'Europa occidentale intorno al 1860. Il movimento operaio non si era ripreso dalla sconfitta del 1848-49; ma poi improvvisamente, nel 1864, si fecero sentire nuovi fermenti in Inghilterra, in Francia e, in misura minore, in altri paesi europei. Ne troviamo gli echi nella corrispondenza di Marx ed Engels e dei loro amici, ma se si dovessero giudicare le circostanze della fondazione dell'Internazionale dalle osservazioni e dalle allusioni contenute in queste lettere, si giungerebbe alla conclusione che l'intera impresa appariva un episodio interessante ma relativamente modesto nella vita politica di alcuni emigrati europei a Londra in contatto con alcuni rappresentanti di vari gruppi di lavoratori continentali.

Marx si unì con una certa riluttanza al movimento; non voleva essere coinvolto nelle varie piccole sette e circoli di agitatori attivi a Londra in quei giorni. Ricordava ancora la sua esasperazione per le dispute dei suoi compagni d'emigrazione, e le parole di Engels, valide quando furono scritte nel 1851, e valide più di un decennio dopo: "Come fanno le persone come noi, che fuggono come la peste le posizioni ufficiali, a state in un partito?" Marx preferì allora concentrarsi sul suo lavoro, su *Il Capitale*, che giustamente considerava molto più importante. Ma nel settembre del 1864, quando un gruppo di operai francesi venne a Londra per appellarsi ai loro compagni britannici in una difesa comune contro le loro borghesie, fu molto colpito dal loro *slancio* e dalla loro determinazione; fu attratto dal movimento a cui diede un enorme impulso intellettuale. L'internazionalismo di Marx era molto più profondo di quello degli altri partecipanti.

L'internazionalismo socialista scaturiva da due fonti: una era l'esperienza pratica dei lavoratori che sentivano di dover cooperare tra loro attraverso le frontiere e i confini per difendere i propri interessi, i salari e le loro condizioni di lavoro. L'esperienza quotidiana di un uomo in piedi al banco della fabbrica accanto a uno straniero che, spesso per necessità, svendeva il suo lavoro, portò alla comprensione degli interessi comuni, un tipo istintivo d'internazionalismo. Però, la storia delle idee politiche in Europa fornisce un'altra fonte dell'internazionalismo socialista, su un piano diverso, che si ricollega, per così dire, al cosmopolitismo borghese della Rivoluzione francese e dei vari movimenti politici borghesi che ne seguirono la scia.

C'è un'affinità storica tra il cosmopolitismo borghese e quello che chiamiamo internazionalismo proletario; paradossalmente quest'affinità non esclude, ma anzi presuppone, anche un conflitto tra i due. *Égalité, Fraternité, Liberté*, che si supponeva esistere tra i francesi, furono proiettate, per così dire, sulla scena europea e vi apparvero come uguaglianza e fraternità delle nazioni. Ma nella società borghese quest'uguaglianza tra gli individui si è rivelata solo formale e legale, non sociale ed economica. Il borghese francese e l'operaio francese erano uguali "davanti alla legge": avevano gli stessi diritti formali. Di questa uguaglianza Anatole France disse una volta: "Nella sua maestà la legge della Repubblica francese non consente né al milionario Rothschild né al *clochard* di Parigi

[mendicante] di dormire sotto i ponti della Senna".

L'uguaglianza cosmopolita borghese tra le nazioni era altrettanto formale. Il libero commerciante, l'importatore e l'esportatore, il venditore e l'acquirente di qualsiasi paese avevano uguali diritti sul mercato internazionale. Questo concetto aveva un significato per la borghesia dei paesi industriali altamente sviluppati. Ma che razza di uguaglianza reale c'era tra "l'officina del mondo" e i paesi primitivi e coloniali, tra i forti e i deboli - tra i Rothschild e i *clochard* del mondo - dove il commercio va sempre a vantaggio dei forti e a scapito dei deboli?

Tuttavia, l'appello all'uguaglianza e alla fraternità spingeva le persone a guardare più in profondità e passare dalla richiesta di uguaglianza giuridica formale alla richiesta di uguaglianza economica e sociale. La proclamazione del cosmopolitismo borghese del primo Ottocento indusse anche molti pensatori – in primis Marx ed Engels – a sottolineare tutte le implicazioni dell'idea e a portarla alla sua logica conclusione: dal cosmopolitismo dei liberi commercianti delle nazioni passarono all'internazionalismo socialista del proletariato.

Dietro il cosmopolitismo della borghesia incombeva sempre la realtà della concorrenza tra i commercianti di varie nazioni. Nei ranghi del proletariato c'era una competizione incessante e una corsa per il lavoro. Il commerciante borghese si batteva per i mercati e svendeva le sue merci; gli operai si contendevano un posto in fabbrica e svendevano il loro lavoro. Marx ed Engels erano ben consapevoli di questo elemento molto reale e poco edificante nell'esistenza delle classi lavoratrici in una società in cui la competizione permeava ogni aspetto della vita sociale. Questa lotta sarebbe finita solo con l'abolizione della proprietà privata nei mezzi di produzione, cioè con l'abolizione del capitalismo. Lo scopo del moderno movimento operaio era quello di frenare la concorrenza fra i lavoratori, di mettere sotto controllo quell'individualismo che li rendeva una facile preda dello sfruttamento capitalista. Lo scopo del movimento operaio era di instillare nei lavoratori il senso di solidarietà che li avrebbe avvantaggiati tutti come classe. Fu questa l'origine dei sindacati, l'origine del socialismo moderno e anche l'origine dell'Internazionale. "Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!" non era altro che un appello a eliminare la concorrenza dannosa tra i lavoratori all'interno di ciascun paese e anche su scala internazionale. Da questo punto di vista il nazionalismo era, in prima istanza, la competitività autodistruttiva dei lavoratori; l'internazionalismo era la loro solidarietà che trascendeva i confini nazionali.

In questo senso, l'internazionalismo socialista si sviluppò dal cosmopolitismo del commerciante; ma lo oltrepassò, superando i suoi limiti e, infine, ne divenne la negazione; l'internazionalismo socialista si opponeva al cosmopolitismo borghese.

Ho detto che l'internazionalismo marxista affondava le sue radici nel cosmopolitismo borghese, e queste radici erano piuttosto profonde. Già nel *Manifesto comunista*, nel 1848, Marx descriveva con inconfondibile entusiasmo l'aspetto progressivo del capitalismo. Creando un mercato mondiale, abbattendo o trascendendo i confini regionali, feudali o nazionali di unità economiche separate, allargando l'orizzonte della borghesia, il capitalismo allargava l'orizzonte anche di altre classi sociali. Il commercio internazionale, che si espanse in modo così sorprendente con lo sviluppo del capitalismo del XIX secolo, mostrava qui le sue caratteristiche progressive. Da ciò Marx concluse che il socialismo avrebbe di molto surclassato le economie nazionali rispetto ai limiti del capitalismo; avrebbe creato un'economia e una società che pianifica e razionalizza i suoi bisogni, la sua produzione e il suo consumo su scala internazionale. Già alla fine del XVIII secolo Adam Smith elencò la provenienza internazionale delle merci che un inglese (o uno scozzese) trovava sulla sua tavola per colazione; già allora era necessaria la divisione internazionale del lavoro per imbandire una tavola ben fornita. Quanto più grande, più vasta, più grandiosa sarebbe stata la divisione del lavoro che

avrebbe accompagnato lo sviluppo del socialismo, una divisione che in realtà avrebbe compreso il globo e l'umanità. Infatti Marx proclamò la fine dello Stato nazionale. Non l'immaginava nei termini di una realtà politica del suo secolo, ma aveva quell'ampia visione di una nuova società internazionale emergente che, di necessità, avrebbe abbattuto le barriere costrittive e le frontiere nazionali. Qui vediamo di nuovo questo apparente paradosso: la Prima Internazionale, nel cui discorso inaugurale Marx proclamò il futuro avvento di questa società, fu tuttavia convocata per esprimere simpatia con la lotta dei Polacchi per ricreare il loro Stato nazionale indipendente. Da un lato, l'Internazionale proclamava l'anacronismo – la decadenza e la morte – dello Stato nazionale; dall'altro esigeva la creazione e l'indipendenza di un nuovo Stato. E non era solo il destino della Polonia a presentarsi in questi termini; La Germania si batteva per l'unificazione nazionale, per la fusione delle decine e decine dei suoi principati, per il superamento della divisione tra la Germania asburgica e quella degli Hohenzollern; l'Italia lottava per l'indipendenza e l'unità nazionale; per non parlare delle altre piccole nazioni dell'Europa orientale e sudorientale. In una vasta parte del continente era davvero in corso una lotta per il raggiungimento di uno Stato e di una nazione indipendenti. Questo apparente paradosso si spiega con il fatto che Marx, Engels e i socialisti della loro generazione davano per scontato che una comunità socialista internazionale potesse esistere solo per libera volontà dei popoli costituenti; era attraverso la loro indipendenza, la loro libertà dall'oppressione, la realizzazione delle loro aspirazioni nazionali che si apriva la strada verso una società internazionale. Solo chi è libero di creare il proprio Stato nazionale può liberamente, non forzatamente, rinunciarvi. Oltre mezzo secolo dopo, Lenin, con il suo straordinario talento per la divulgazione didattica, paragonò questo atteggiamento al diritto della donna al divorzio. Ogni donna, disse, dovrebbe avere la libertà di divorziare dal marito; i socialisti e persino i liberali progressisti devono aiutarla a raggiungere questa libertà. Ma ciò non significava che vogliamo persuadere tutte le donne a divorziare. Allo stesso modo, disse Lenin, non esorteremo ogni nazione a creare il proprio Stato, ma dobbiamo riconoscere che ogni nazione ne ha il diritto. Il nostro compito, come marxisti, è lavorare per la comunità socialista internazionale; ma dobbiamo anche sostenere la lotta per l'indipendenza nazionale condotta da qualsiasi nazione oppressa, e da quei paesi coloniali e semicoloniali sfruttati dal capitale straniero. Ma gloriarsi dello Stato nazionale, cercare di perpetuarlo, di farne un feticcio, è semplicemente reazionario, arcaico e anacronistico; pensare nel quadro ristretto di uno Stato nazionale significa rimanere legati al passato, non muoversi verso il futuro.

* * *

Marx vide come il nascente capitalismo industriale stava cominciando a creare le condizioni materiali per un'organizzazione sovranazionale della società. "Al posto dell'antico isolamento e dell'autosufficienza locale e nazionale, ora abbiamo i rapporti multiformi delle nazioni e la loro reciproca interdipendenza", scrisse assieme a Engels nel 1848. Solo ora, dopo oltre 120 anni, i nostri politici, rendendosi finalmente conto della "reciproca interdipendenza delle nazioni", cercano maldestramente di creare quella tanto decantata Internazionale europea. Nei termini di quella che viene chiamata "politica pratica", la Prima Internazionale non raggiunse grandi risultati. Fu spaccata dalla controversia tra marxisti e anarchici. La polizia di Parigi la accusò di aver provocato e organizzato la Comune di Parigi. Ma la Prima Internazionale era del tutto estranea all'accusa, sebbene i suoi aderenti avessero partecipato alla Comune. Eppure la sconfitta della Comune portò alla disgregazione definitiva dell'Internazionale. Per i nostri standard, e per quelli del suo tempo, si trattò di un movimento molto piccolo; non possedeva quei modesti mezzi di propaganda allora accessibili anche ai piccoli partiti, eppure fu la prima grande proclamazione di quello che divenne un

principio fondamentale, l'internazionalismo.

L'Internazionale è morta giovane, ma ha lasciato dietro di sé il potente appello che risuona ancora oggi nelle orecchie delle classi lavoratrici d'Europa e del mondo: Operai di tutto il mondo, unitevi! Ha lasciato in eredità un testamento che ha plasmato anche il pensiero della sinistra e degli intellettuali rivoluzionari del mondo. Il principio che proclamava era molto più grande e molto più vitale dell'Internazionale stessa, ed esso è stato la sua unica vera conquista.

* * *

Nei due decenni successivi allo scioglimento della Prima Internazionale il movimento operaio crebbe in quasi tutti i paesi europei. Per la prima volta in Germania si ebbe un grande partito operaio moderno. In Francia, in Italia e in Spagna i partiti operai si stavano rafforzando. Nonostante ciò – o forse di conseguenza? – non esisteva ancora alcuna organizzazione internazionale. L'iniziativa di fondare la Seconda Internazionale venne dai francesi e dai belgi nel 1889. Nella mitologia del socialismo, Frederick Engels figura come l'ideatore di quest'Internazionale. Fu calorosamente applaudito e acclamato come amico superstite di Marx e continuatore della sua opera. Dev'essere stato molto allettante presentare il venerabile profeta del socialismo come il padrino della nuova organizzazione. Eppure, quando leggiamo la sua corrispondenza privata con Laura e Paul Lafargue, troviamo che Engels non era molto entusiasta della prospettiva del congresso socialista internazionale che si stava preparando piuttosto febbrilmente a Parigi. In una lettera a Laura (figlia di Marx), scritta meno di tre settimane prima dell'evento, accenna di sfuggita "quel tuo congresso" e si oppone a qualsiasi progetto (evidentemente ventilato) di tenere "le sedute amministrative in privato". I tedeschi, dice, preferirebbero certamente riunioni pubbliche ovunque "a meno che non ci sia in alcuni ambienti un desiderio di ricostruzione dell'Internazionale in una forma o nell'altra". A ciò i tedeschi e gli austriaci "vorrebbero e dovrebbero" opporsi con tutte le loro forze. Non possono permettersi, sostiene ancora Engels, "di giocare a organizzazioni internazionali che al momento sono tanto impossibili quanto inutili"¹.

Eppure l'Internazionale crebbe e si espanse; per un quarto di secolo, dal 1889 fino allo scoppio della prima guerra mondiale, fu un'organizzazione imponente e in un certo senso immensamente influente. Nel 1919 Lenin commentava che se la Prima Internazionale aveva coperto in profondità il periodo di crescita del socialismo, la Seconda Internazionale aveva portato l'espansione del socialismo in ampiezza. Esteriormente, la Seconda Internazionale sembrava l'erede della Prima, propagando la stessa idea e lo stesso programma della rivoluzione; in questo le radici di entrambi sprofondavano nella tradizione del 1848. Essa sfornava tutti i simboli e le parole d'ordine dell'unità proletaria, cantava tutti i canti sulla fratellanza dei lavoratori, e parlava a nome degli operai di ogni paese e del mondo. Questo, tuttavia, si rivelò solo una sottile patina che copriva un nazionalismo profondamente radicato.

* * *

Nel 1914, nei primi giorni di guerra, l'Internazionale crollò. Tutti i partiti ufficiali affiliati, eccetto quello russo e quello polacco, divennero, come disse Rosa Luxemburg, social-patriottici, social-sciovinisti; socialista solo a parole e sciovinista di fatto. I capi del socialismo europeo buttarono al vento tutta la loro solenne fraseologia internazionale antimilitaristica e invitarono le classi lavoratrici a lottare per i "loro" imperatori, il "loro" governo e il "loro" stato maggiore².

1 Corrispondenza: Frederick Engels con Paul e Laura Lafargue, Volume 2 (Casa editrice di lingue straniere, Mosca), p 292.

2 "In un solo colpo, la guerra disperse gli ideali rivoluzionari in cui l'Internazionale aveva trovato la sua forza", scrive

Ciò che distrusse la Seconda Internazionale (sebbene sopravviva, ma solo come osso necrotico), a parte la recrudescenza del nazionalismo, fu la supremazia di un partito, il Partito socialdemocratico tedesco, su tutta l'organizzazione³. Il Partito socialdemocratico tedesco era il padrone dell'Internazionale, e in questo stava la contraddizione intrinseca della situazione che, come una carica di dinamite, fece esplodere l'intero edificio quando, il 4 agosto 1914, fu sparato il primo colpo sul campo di battaglia. Quattro anni dopo la costituzione della Seconda Internazionale, Engels ammoniva Lafargue: "L'emancipazione del proletariato non può essere che un avvenimento internazionale; lo rendete impossibile se cercate di farne un evento semplicemente francese". Fino a quella "data di tragica importanza" sembrava che il potente Partito socialdemocratico tedesco si fosse assunto la responsabilità di fare dell'emancipazione del proletariato "un evento semplicemente tedesco".

Il trionfo del nazionalismo all'interno della Seconda Internazionale non fu casuale; rifletteva lo sviluppo e l'espansione del capitalismo, che portava una prosperità spuria e un relativo miglioramento nel tenore di vita dei lavoratori dei paesi avanzati. Il socialismo parlamentare, il sindacalismo, la contrattazione pacifica, la convinzione (a noi così familiare) che "abbiamo imparato a gestire i nostri affari economici", legavano sempre più strettamente il movimento operaio allo Stato nazionale, come lo lega oggi al nostro cosiddetto Stato sociale. Ma improvvisamente, con lo scoppio della guerra, questo movimento operaio fu sottoposto a una prova durissima; e fallì. Lenin non poteva credere che i discepoli di Marx ed Engels, i socialisti tedeschi con il loro seguito impressionante e la loro organizzazione "perfetta", avessero tradito tutto il loro internazionalismo, i loro impegni e giuramenti, e si fossero schierati dalla parte dell'impero del kaiser invocando i loro lavoratori a condurre una guerra santa contro la Russia. No, Lenin non poteva crederci. Era sull'orlo di una crisi di nervi. Era così disperato per il crollo di tutte le sue speranze che per un po' pensò di abbandonare la politica ed emigrare negli Stati Uniti, come vi emigrarono dall'Europa alcuni dei rivoluzionari sconfitti dopo il 1848. Ma con Lenin, l'oziosa disperazione non durava mai a lungo. Combatté con la penna, smascherando l'opportunismo e la viltà dei dirigenti del partito tedesco; scorticò senza pietà Kautsky il rinnegato, e tuonò sulla Seconda Internazionale: cos'era se non "un'unione per la giustificazione internazionale dello sciovinismo nazionale?" Il kaiser avrebbe ordinato di imprigionare o addirittura fucilare i socialdemocratici se avessero votato contro i crediti di guerra? Cosa ci sarebbe stato di male? A cosa servivano i dirigenti dei lavoratori? È proprio nei momenti di grande tensione, quando le sorti dei popoli sono in bilico, che il loro dovere è quello di condurre avanti anche a rischio della loro vita.

Pochi mesi dopo lo scoppio della guerra, sia Lenin che Trotsky stavano già contemplando la costituzione di una nuova Internazionale. La vecchia era morta di una morte ignominiosa. I "falsificatori sciovinisti del marxismo" erano irrecuperabili; avevano trascinato l'intera organizzazione troppo a fondo nel pantano del patriottismo nazionale. L'unico compito costruttivo davanti era quello di "raccolgere le forze per la Terza Internazionale".

Ma molto prima che si radunassero le "forze per la Terza Internazionale", il fragore della Rivoluzione russa scosse il mondo. Per tutta la durata della guerra i socialisti dei paesi alleati seguirono il rito delle conferenze e delle dichiarazioni solenni; e così fecero i socialisti degli Imperi centrali. Mentre quelli riuniti a Londra parlavano di "portare avanti la guerra fino alla fine", quelli riuniti a Vienna parlavano

Julius Braunthal, segretario della Seconda Internazionale, definendo il 4 agosto 1914 "una data di tragica importanza" nella storia del socialismo (*Storia dell'Internazionale*, Volume 2).

3 Nel settembre o ottobre 1914, Trotsky scriveva da Zurigo: "Esso [il Partito socialdemocratico tedesco] non era per noi uno dei partiti dell'Internazionale, ma il partito".

della loro determinazione a difendere la loro Patria con tutte le loro forze. Solo nel settembre 1915, a Zimmerwald, fu fatto un timido tentativo di riaffermare la solidarietà proletaria tra le nazioni in guerra, indipendentemente dalla vecchia Internazionale. E quando giunse la grande tempesta del 1917, non esisteva nessuna Internazionale; restava l'internazionalismo. Ancora una volta risuonò l'appello: "Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!", questa volta dall'altra parte d'Europa, dalla Russia arretrata.

Nel 1919, Lenin, Trotsky, Bucharin, Zinoviev e altri bolscevichi si posero il compito di salvare il movimento operaio europeo dal suo pantano socialpatriottico e di elevare nuovamente il livello della coscienza rivoluzionaria internazionalista. Su iniziativa di Lenin fondarono la Terza Internazionale. Rosa Luxemburg fu contraria a tale impresa, fino alla sua morte da martire. Valutava che il movimento operaio europeo non era ancora abbastanza maturo per assorbire l'idea e per agire di conseguenza. In queste circostanze la nuova Internazionale era destinata a essere nuovamente dominata da un solo partito, quello della rivoluzione socialista vittoriosa. La preponderanza del partito tedesco nella Seconda Internazionale era stata un elemento di debolezza: il crollo della componente più potente portò al crollo dell'intera struttura. Tuttavia, Lenin e i suoi compagni erano convinti che la proclamazione del principio dell'internazionalismo fosse ancora una volta vitale per il risveglio del movimento operaio. Ma c'era anche un'altra ragione per l'ansia di formare la Terza Internazionale. Volevano introdurre un'altra caratteristica nella concezione dell'Internazionale; la vedevano non solo come un mezzo per unire i lavoratori di tutti i paesi, ma anche come uno stato maggiore politico nella prossima rivoluzione europea. Immaginavano che la sollevazione russa fosse solo il preludio, a cui presto, molto presto, sarebbe seguito l'atto successivo nella lotta contro il capitalismo in generale, e che ci fosse bisogno di una sede politica da cui sarebbero state pianificate e dirette in modo armonico tutte le attività di combattimento delle varie masse lavoratrici rivoluzionarie, coordinate tutte le parole d'ordine e gli slogan, e stabilita una certa disciplina internazionale che avrebbe prevalso sugli interessi nazionali centrifughi, sulle ambizioni e aspirazioni locali o regionali. Per qualche tempo sembrò che queste speranze potessero effettivamente realizzarsi. Nel periodo successivo alla Rivoluzione russa ci fu un'impennata impressionante di sentimenti internazionalisti. Dal nostro punto di vista può essere difficile visualizzarlo, ma se ricordiamo che un uomo moderato e di destra come il defunto Ernest Bevin - lo stesso che terminò la sua vita come uno dei più energici fanatici della Guerra Fredda - nel 1920 stava portando i portuali britannici a scioperare contro l'invio di armi e munizioni destinate a essere usate contro i bolscevichi, possiamo apprezzare il pieno impatto che il primo Stato operaio ebbe sui loro compagni occidentali.

La Terza Internazionale forse contribuì a unire i vari gruppi di socialisti rivoluzionari, ma scomparve senza ottenere molto di più. Quali furono le radici del suo fallimento? Il fattore fondamentale fu quello previsto e temuto da Rosa Luxemburg: la supremazia di un solo partito. Il vittorioso partito russo iniziò automaticamente a dominare tutta l'Internazionale e nel corso degli anni a soffocare il ritmo e lo sviluppo indipendenti del movimento comunista fuori e anche dentro l'URSS.

Un nuovo nazionalismo - nazionalismo post-capitalista, post-rivoluzionario - si manifestò in un'ideologia che sottolineava ed enfatizzava l'autosufficienza della Rivoluzione russa. Il primo Stato operaio, chiuso nel cordone sanitario e isolato dall'azione di tutte le forze controrivoluzionarie del mondo, fu costretto all'autarchia; per renderla più sopportabile, l'amara necessità fu presentata come una virtù. Questo trovò la sua massima espressione nella dottrina di Stalin del socialismo in un solo paese diventando il dogma di consolazione per le speranze e le aspettative della rivoluzione insoddisfatte in Occidente. La nuova dottrina si rivestiva di formule e pretesti pseudo-marxisti,

pseudo-dialettici, eppure non era altro che il *cri de coeur* di una società nuova e debole. La promessa staliniana del socialismo in un solo paese ha alimentato, a sua volta, l'egoismo nazionale e ha portato la Russia a considerare il comunismo straniero come sacrificabile o contropartita nei rapporti diplomatici con gli Stati borghesi occidentali.

La Terza Internazionale, fondata con l'accompagnamento di tutti i tuoni e fulmini della Rivoluzione russa, fu sciolta e sepolta da Stalin nel 1943, nel corso delle trattative diplomatiche con Churchill e Roosevelt. La logica della situazione è tale che, ogni volta che nell'Internazionale vince il nazionalismo, è inevitabile che la schiacci e la calpesti. Fu la sorte della Prima, della Seconda e della Terza.

* * *

Nel 1933, dopo che Hitler salì al potere, Trotsky considerò la Terza Internazionale fallita come la Seconda. Gli operai tedeschi non erano, come recitava l'argomentazione capziosa del Comintern, "alla vigilia delle grandi battaglie": avevano già subito una terribile sconfitta. Lo stalinismo, disse Trotsky, aveva avuto il suo "quattro agosto". Questa analogia portò Trotsky all'ovvia conclusione che ora, come nel 1914, era tempo di prepararsi per la costruzione di una nuova organizzazione internazionale, perché la vecchia marciva. Tuttavia esitava. Non fu facile per lui voltare le spalle allo «stato maggiore della rivoluzione mondiale», di cui era stato uno dei principali artefici; egli stesso fece notare che mentre nel 1914 la Seconda Internazionale tradiva consapevolmente tutti i suoi alti ideali, il Comintern, nel 1933, aveva facilitato la vittoria fascista per pura stupidità, compiacenza e cecità. Nella mente di Trotsky stava lentamente maturando il piano per fondare la nuova Internazionale. Dovevano passare quattro anni di propaganda e di preparazione prima che fosse pronto a convocare il congresso di fondazione (Ci volle esattamente lo stesso tempo dal momento in cui nel 1915 lui e Lenin contemplarono per la prima volta l'idea della Terza Internazionale fino al momento in cui l'organizzazione fu effettivamente lanciata). Ma la Quarta Internazionale si rivelò un parto morto, e questo in gran parte perché non c'era nessun movimento rivoluzionario internazionale a darle vita. Non per colpa sua, l'Internazionale di Trotsky fu tagliata fuori dall'unica area in cui aveva avuto luogo una rivoluzione vittoriosa e in cui quella rivoluzione, sebbene monopolizzata e distorta da una burocrazia oppressiva e mendace, era ancora in atto. In un certo senso Trotsky stesso aveva previsto la circostanza principale che avrebbe condannato la sua organizzazione all'inefficacia quando aveva sottolineato che, per quanto la politica di Stalin fosse irresponsabile in Germania e altrove, gli operai rivoluzionari di tutti i paesi cercavano ancora a Mosca l'ispirazione e la guida.

* * *

Ora dobbiamo considerare uno dei paradossi più eclatanti nella storia delle Internazionali. Come la Rivoluzione russa ebbe luogo nel momento in cui non esisteva alcuna Internazionale, così per la Rivoluzione cinese, che si verificava in un momento in cui, dopo che la Terza Internazionale era stata seppellita, la Quarta era nata morta e non esisteva alcuna organizzazione internazionale rivoluzionaria vivente. Il nostro secolo ha visto due grandi sconvolgimenti sociali, che hanno coinvolto oltre ottocento milioni di persone; entrambi si sono verificati nel periodo di assenza di uno "stato maggiore" che guidasse, consigliasse e coordinasse. Nacquero all'interno di un quadro nazionale, trascesero i limiti dell'ideologia nazionale e tornarono a essere oggetto di una nuova lotta tra gli elementi conflittuali del nazionalismo e dell'internazionalismo.

Dobbiamo lasciare fuori dalla nostra indagine le nuove ondate di nazionalismo nel movimento operaio occidentale; sono in un certo senso solo una continuazione del nazionalismo che raggiunse l'apice nel

1914. Qualitativamente non c'è molta differenza tra il nazionalismo dei partiti socialdemocratici di oggi e il loro socialpatriottismo del 1914. L'internazionalismo comunista nel periodo stalinista e post-stalinista, kruscioviano e post-kruscioviano è stato più o meno spurio e ha rispecchiato solo una certa congiuntura; è stato dettato dallo stato dei rapporti diplomatici tra la Russia e l'Occidente.

In Cina, in Russia e nell'Europa orientale c'è una marea crescente di nazionalismo. Eppure si avverte parallelamente una nuova ondata d'internazionalismo. Diventa sempre più visibile il braccio di ferro tra nazionalismo e internazionalismo, il perenne conflitto tra egoismo nazionale e solidarietà internazionale. L'ondata di nazionalismo è, ovviamente, uno dei postumi dello stalinismo. Lottando con la sua ultima malattia, Lenin denunciò lo stalinismo come lo dzierzhymorda, il grande brutto e prepotente che ricordava i vecchi tempi zaristi. Pieno d'orgoglio e di sciovinismo grande russo, lo dzierzhymorda tornava a prendere a calci e a insultare le piccole nazioni; a ciò le piccole nazioni rispondevano con un nazionalismo intenso, a volte morboso, ma comprensibile. Si dice spesso degli ebrei che, avendo subito tante persecuzioni, sono ipersensibili nel loro orgoglio ebraico. In questo senso tutte le nazioni dell'Europa orientale sono come gli ebrei; hanno sofferto, sono state umiliate e reagiscono con sospetto e diffidenza contro i russi. E questa reazione è forte sia tra i comunisti che tra i non comunisti, qualunque sia la manifestazione di solidarietà esteriore. Ciò spiega gli eventi del 1956, la rivolta di Gomulka in Polonia e la guerra civile in Ungheria. Lo dzierzhymorda, il grande prepotente russo di cui parlava Lenin, persisteva ancora nel molto più mite Krusciov quando improvvisamente ritirò tutti gli aiuti economici dalla Cina, portandone l'economia sull'orlo del collasso. Anche di questo Lenin ebbe una premonizione quando, in punto di morte, nelle cosiddette osservazioni sulle nazionalità, scrisse: "Se ci comportiamo come il vecchio gendarme russo, il vecchio bullo russo, la pagheremo in Cina, la pagheremo in India, ci danneggeremo da soli perché verremo screditati agli occhi di tutte le nazioni dell'Asia in via di risveglio". Ma l'avvertimento di Lenin rimase inascoltato e continua a esserlo.

Se le persone che hanno governato da Mosca e Pechino fossero tutte internazionaliste senza macchia, anche una rivoluzione socialista su una parte così vasta del globo e che abbracciasse un così grande segmento di umanità porrebbe loro un problema tremendamente difficile, vasto e spesso tragico nelle sue implicazioni. In un campo ci sono i cechi, i tedeschi dell'est, i russi, con il loro alto tenore di vita; e ci sono anche i vietnamiti e i cinesi che portano ancora il peso di millenni di povertà e analfabetismo. Lo sviluppo e l'avanzata di queste società post-capitalistiche stanno avvenendo simultaneamente su molti diversi livelli di civiltà, in strutture sociali differenti, su uno sfondo di tradizioni nazionali diverse e contrastanti. In tali circostanze, i conflitti nazionali e gli antagonismi sono destinati a esplodere, anche se a capo di queste entità nazionali ci fossero i modelli di tutte le virtù internazionali. Rimarrebbero ancora tensioni e animosità pure se fossero tutti d'accordo su un'equalizzazione delle risorse materiali – anche se ovviamente questo non sarebbe il modo giusto di procedere, perché il socialismo non può essere raggiunto abbassando il tenore di vita di una nazione altamente sviluppata. Nel comunismo, devono essere fatti alcuni sacrifici da parte delle nazioni più ricche, ma non eliminerebbero di colpo tutte le fonti di potenziali conflitti.

Quando Marx e i suoi seguaci proclamarono l'internazionalismo come dovere ed etica dei socialisti, percepirono, per così dire, prima di tutto quale dovesse essere il clima del movimento operaio e, in secondo luogo, il risultato finale dello sviluppo verso una nuova società. I socialisti devono essere internazionalisti anche se le loro classi lavoratrici non lo sono; i socialisti devono anche capire il nazionalismo delle masse, ma solo nel modo in cui un medico capisce la debolezza o la malattia del suo paziente. I socialisti devono essere consapevoli di questo nazionalismo, ma, come gli infermieri, devono lavarsi le mani venti volte, ogni qualvolta si avvicinano a un settore del movimento operaio

che ne è infettato.

L'idea di Marx era che *nel socialismo* non ci sarebbero stati conflitti nazionali: *nel socialismo*, qui è il termine operativo. Se si presumesse che la Russia sia già un paese socialista, che la Cina abbia già istituito il socialismo, allora, naturalmente, si avrebbe il diritto di concludere che una società socialista internazionalista sia un fantasma. La verità è che né la Russia né la Cina sono socialiste: le loro sono società post-capitalistiche che portano ancora in sé l'eredità del capitalismo e contengono gli elementi di una civiltà ancora più arretrata – feudale e prefeudale. Hanno compiuto le loro rivoluzioni in isolamento dalla civiltà moderna sviluppata dell'Occidente, incontrando solo l'ostilità della borghesia occidentale e persino, in una certa misura, delle classi lavoratrici occidentali. Il mondo esterno ha condannato queste rivoluzioni a cuocere nel brodo della loro arretratezza. C'è da meravigliarsi se le tensioni persistono, i conflitti si ripetono e il nazionalismo alzi la testa? Ma sarebbe un errore sottovalutare la forza della tendenza internazionalista che ogni tanto torna alla ribalta. Si manifesta principalmente nel desiderio di sbarazzarsi dello sciovinismo russo, del dominio di una nazione su un'altra, e nello sforzo di stabilire una vera divisione internazionale del lavoro all'interno del blocco comunista. In questo momento stiamo assistendo alla disintegrazione delle vecchie forme del movimento comunista, alla disintegrazione dello stalinismo e alla rivolta contro il dominio di questo movimento da parte di un singolo partito. Questa "dispersione centrifuga" è preferibile all'esistenza fantoccio dei partiti comunisti e alla loro integrazione fantoccio. La disintegrazione di un'Internazionale ombra inesistente è di per sé un fenomeno progressivo e salutare, purché sia seguito da una reintegrazione del socialismo internazionale nel movimento operaio.

Da questa rassegna del secolo delle Internazionali possiamo trarre solo una lezione: che l'idea di internazionalismo è, in fondo, più importante, più vitale, più rilevante delle Internazionali che si susseguono, fioriscono, poi decadono e muoiono. Le Internazionali vanno e vengono; l'internazionalismo resta il principio vitale di un mondo nuovo; e anche tra le macerie delle Internazionali credo ancora che l'idea d'internazionalismo crescerà e fiorirà come una pianta che cresce e sboccia tra le rovine.